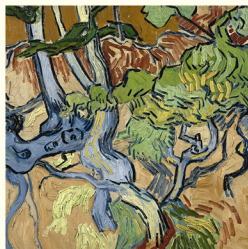


Gilberto Corbellini

Tutti vogliono tornare alla natura, ma nessuno a piedi



Ouvertures 8

Ouvertures 8



Progetto grafico
Giuseppe Durante
Opera srl

Stampa
Arti Grafiche Boccia

Gilberto Corbellini

Tutti vogliono tornare
alla natura, ma nessuno
a piedi

Tra le controversie politico-culturali che in questo frangente di storia dell'Occidente accendono maggiormente le passioni, un posto di rilievo lo occupa il problema di giudicare cosa è "naturale", ovvero la questione se quello che crediamo "naturale" sia tale e perché, e se cose o scelte giudicate "innaturali" sarebbero in quanto tali dannose o moralmente sbagliate. Le discussioni sulle cause della pandemia in corso e le minacce rappresentate da agenti infettivi di origine selvatica fanno, per esempio, riferimento agli interventi umani ai danni della biodiversità naturale e qualcuno, addirittura, sostiene che quanto sta accadendo sarebbe una vendetta della "natura" per lo sfruttamento e la distruzione dell'ambiente. Nessuno può negare che un numero significativo di infezioni emergenti che hanno minacciato le popolazioni umane nell'ultimo mezzo secolo derivi da contatti

più frequenti tra l'uomo e i parassiti, soprattutto virus, che colonizzano animali che vivono in ecosistemi naturali, aggrediti da attività economiche umane. Una questione forse non di oggi, se pensiamo che l'arrivo della Peste Bubbonica nel Trecento coincideva con il massimo dell'attività di deforestazione in Europa. Resta da vedere se possa avere qualche effetto la moralizzazione colpevolizzante di un processo che è molto "naturale" e vede l'uomo usare, come ha sempre fatto nella preistoria e nella storia, le capacità di cui è naturalmente dotato per agire sull'ambiente allo scopo di migliorare la propria condizione.

Non è solo nella sfera dei fatti ecologici che entra in gioco il richiamo alla "natura". Sono decenni che si discutono questioni definite dai politici "eticamente sensibili", come la creazione e uso di organismi geneticamente modificati in agricoltura, la fecondazione medicalmente e geneticamente assistita inclusa la gestazione per altri, la clonazione riproduttiva e terapeutica, lo statuto morale dell'embrione umano o il diritto di disporre autonomamente della propria vita e, quindi, di rifiutare trattamenti salvavita (o di chiedere l'eutanasia), etc. In questi casi, la questione era ed è se una persona ha il diritto di decidere in autonomia e sulla base di valori personali la propria esistenza, nel senso di

ricercare per sé e per chi ama (prescindendo dal genere e quindi ignorando anche il pregiudizio che solo l'amore eterosessuale sia naturale) e senza danneggiare altri, un benessere concreto, ignorando cosa è considerato comune sentire - su base religiosa o solo morale - "naturale". L'idea che tende a prevalere è che esistano delle condizioni "naturali" che riguardano la sfera riproduttiva e l'inizio della vita - con chi e come si concepisce un figlio, se lo si possa far nascere senza gravi malattie, etc. - o la fine della vita - quanto sia legittimo rifiutarsi di morire "naturalmente" se questo comporta sofferenza e perdita di dignità, chiedendo quindi ai medici un aiuto a morire come forma di cura - che devono essere accettate anche da chi, con validi motivi, non le considera tali. Queste pratiche "naturali" sostanzierebbero, per alcuni, dei valori morali e civili che darebbero in modo esclusivo un senso "autentico" all'esistenza umana.

La natura è un concetto fallace

È stato detto, dimostrato e ribadito in quasi tutte le salse che non c'è niente di più culturale dell'idea di "natura". Nondimeno ci sono altrettante prove del fatto che non c'è niente di più difficile da sradicare della credenza che esi-

stano situazioni che sono, per definizione, naturali o più naturali di altre. Un'idea che in sé non avrebbe nulla di problematico se, per motivi che dipendono dalla nostra... *naturale* psicologia, non viaggiasse normalmente in compagnia del pregiudizio per cui quello che è considerato "naturale", per ciò stesso viene giudicato più *buono*, più *giusto*, più *sano* e più *sicuro*. La natura funziona per noi, intuitivamente, come un riferimento normativo.

Se sia corretto, sul piano strettamente logico, fare appello alla natura come criterio normativo, è una questione risolta già nel 1874 da John Stuart Mill. Il termine "Natura", scriveva Mill, viene usato con due significati principali: da un lato per denotare "l'intero sistema di cose esistenti, a cui si attaccano tutte le loro proprietà", dall'altro "indica come le cose sarebbero, senza l'intervento umano". Secondo il primo significato, "la dottrina per cui l'uomo dovrebbe seguire la natura è priva di senso, poiché l'uomo non ha il potere di fare nient'altro che seguire la natura; ovvero tutte le sue azioni sono compiute in obbedienza a una o più leggi fisiche o mentali della natura". Nel secondo senso, "la dottrina per cui l'uomo dovrebbe seguire la natura, o in altre parole, dovrebbe rendere il corso spontaneo delle cose il modello delle sue azioni volontarie, è altrettanto irraziona-

le e immorale. Irrazionale, perché qualsiasi azione umana, qualunque sia, consiste nel modificare e ogni azione utile nel migliorare il corso spontaneo della natura. Immorale, poiché il corso dei fenomeni naturali è pieno di tutto ciò che quando commesso dagli esseri umani è piuttosto degno di orrore, per cui chiunque si sforzasse nelle sue azioni di imitare il corso naturale delle cose sarebbe universalmente visto e riconosciuto come il più malvagio degli uomini”.

Poco da aggiungere, se non cercare di capire perché, nonostante quello che scriveva Mill nei *Three Essays on Religion*, pubblicati un anno dopo la sua morte, l'idea di Natura continui ad alimentare scelte e giudizi irrazionali. Probabilmente perché è naturale, nel primo senso di Mill, fare appello alla natura. Anche se è illogico. Ma è solo uno dei tanti modi illogici di ragionare che la “natura” ha cablato nel nostro cervello. Quasi centocinquant'anni dopo, è ancora più evidente che l'appello alla “natura” è un argomento fallace, che fa leva sulla credenza inverosimile e scientificamente insensata che esista un “ordine” naturale dato, in quanto tale armonico e quindi da apprezzare o conservare. Quello che esiste nel mondo, in generale, uomo incluso, è in continuo cambiamento, e in modi che sono indipendenti da ogni presunta volontà umana. Le aspirazioni dominanti

che ci guidano come esemplari di una specie naturale sono riprodurci, manipolare il prossimo e migliorare le condizioni di vita personali e dei propri parenti/amici; aspirazioni che normalmente prescindono dal fatto che per realizzare tali condizioni si interferisca con la “natura” e sia necessario farlo. Del resto, non ci interroghiamo certo se stiamo o meno interferendo con la natura quando usiamo occhiali, assumiamo antibiotici, navighiamo in rete con uno smartphone, brevettiamo invenzioni, facciamo trapianti di organi, usiamo automezzi o aerei, illuminiamo e riscaldiamo le abitazioni, costringiamo i nostri figli ad andare a scuola, etc.

L'argomento dell'appello alla natura fa leva sull'intuizione spontanea o acritica, cioè su un bias conservativo, che ci porta a percepire come più rischioso e moralmente sbagliato ciò che ci appare non conforme a una certa tradizione, giudicata (erroneamente) più “naturale” rispetto ad altre o alla novità che ci si propone di introdurre e adottare. Per capire... intuitivamente come funzionano questi pregiudizi basti pensare alle varie credenze circa il carattere non naturale e socialmente dannoso dell'omosessualità – un tratto ampiamente diffuso nel mondo animale – o gli stereotipi di genere e razzisti, per cui le donne o persone con colore diverso della

pelle sono giudicati per natura più deboli o inferiori.

Non tutte le novità innaturali suscitano le stesse reazioni o un giudizio di innaturalità: dipende dal contesto culturale. Per esempio, le innovazioni che migliorano la salute (tranne quelle che toccano la riproduzione per le religioni) non sono giudicate rischiose in quanto innaturali, mentre gli organismi geneticamente modificati per produrre alimenti nei paesi con una sensibilità culturale per la sicurezza, la qualità del cibo e l'ambientalismo, sono giudicati rischiosi per la salute e l'ambiente in quanto innaturali. Il PIL pro-capite entra in gioco nella sensibilità per l'ambiente e la conservazione della natura contro le innovazioni innaturali: i paesi economicamente più benestanti sono più preoccupati di quelli meno sviluppati per l'ambiente e la sua conservazione.

Nella discussione generale, la natura si è caricata di valori morali alternativi a quelli della modernità. Malgrado abbia smesso di essere un riferimento normativo fondato sulla paura, solo dopo che le malattie e la mortalità infantile sono state messe sotto controllo, nonché dopo la scomparsa delle carestie.

Evoluzione dell'idea normativa di natura

Quali schemi cognitivi e disposizioni emotive innate intercetta l'idea normativa di natura? Di fatto, prima dei recenti sviluppi, da metà Ottocento fino alle tesi post-anni Sessanta dell'ecologia profonda, che progressivamente sacralizzano la natura trasfigurando le condizioni di conservazione degli ecosistemi (chiamati anche "santuari"), in assenza di ogni presenza umana, in una sorta di culto pagano che condanna le storture della civiltà moderna, il tema della natura era stato concettualizzato attraverso una serie di fasi peculiari dell'evoluzione del pensiero occidentale. Le religioni avevano da sempre sacralizzato la Natura in quanto fonte principale delle minacce – attribuite a volontà soprannaturali – che servivano ai mediatori/sacerdoti per spaventare e tenere insieme le comunità sulla base della paura. Le cose cambiavano con il pensiero antico, laico e naturalistico, dove gli dei sparivano e la natura diventava fonte diretta di norme di comportamento o, come in Aristotele, l'insieme di cause finali e formali di cui è parte e può essere compresa la natura stessa dell'uomo.

L'uso della natura come termine di confronto normativo si ritrova in due contesti di svolta del pensiero occidentale:

da un lato la dottrina teologica cristiana che, come altre religioni, identifica, ma in modo più qualificato, nell'ordine naturale quale espressione dell'ordine sacro, il fondamento metafisico-morale della legge, dall'altro la moderna filosofia politica, che si interroga sullo "stato di natura" per spiegare le origini e giustificare i valori dell'organizzazione civile e politica dei sistemi assolutisti o repubblicani.

Le religioni tendenzialmente vedono nella natura un ordine di cui è parte la tradizione tramandata, con le credenze, i valori e le gerarchie sociali; quindi valorizzano purezza e santità come comportamenti che preservano l'ordine, sanzionando il peccato e la corruzione che lo minacciano. Non è chiara l'origine e l'evoluzione della religiosità e delle religioni, ma sono state e sono mezzi formidabili o fondamentali di controllo sociale, soprattutto per quanto riguarda le dimensioni demografiche e la stabilizzazione delle disegualianze necessarie per il buon funzionamento di società stanziali, sempre più distanti e complesse rispetto alle originarie società nomadi. La religione cristiana si richiama a una *lex naturalis* per quanto riguarda i giudizi normativi relativi a ogni aspetto del consorzio civile. Per valutare le conseguenze di tale concezione, basta pensare alle risposte della dottrina cristiana, in particolare quella cattolica, agli

avanzamenti medico-tecnologici della medicina, in particolare riproduttiva, condannati in quanto interferiscono, attraverso la ricerca autonoma del benessere delle singole persone, con i modi “naturali” di riprodursi, dall’uso degli anticoncezionali alla fecondazione assistita. Ma anche rispetto al fine vita l’argomento della naturalità, in questo caso della morte, entra pesantemente in gioco. La religione cristiana non condanna, però, moralmente lo sfruttamento della natura, o la manipolazione di piante e animali, in quanto Dio avrebbe concesso all’uomo il dominio su di essa e che diventa peccato soltanto se la nostra *hybris* mette a rischio la sopravvivenza dell’uomo stesso.

Lo sviluppo sociale ed economico ha progressivamente e inconsapevolmente portato l’uomo occidentale lontano dal mondo naturale e quando, nel Cinquecento, l’Occidente europeo entrò in contatto con popolazioni che abitavano luoghi non modificati dall’industriosità umana, diversi filosofi cominciarono a ragionare su come fosse stato possibile abbandonare la natura nella quale ancora si trovavano così tanti indigeni e che cosa si fosse perso o acquisito nel distacco. Thomas Hobbes pensava che lo stato di natura fosse un luogo molto pericoloso, un luogo di miseria e sofferenze, dove tutti minacciavano tutti, e che per uscir-

ne fosse stato necessario un contratto sociale che affidava il potere assoluto a un monarca. Per John Locke lo stato di natura non era un luogo caotico perché l'uomo è razionale ed esistono tre diritti naturali, alla vita, alla libertà e alla proprietà: quello che mancava nello stato di natura erano le modalità per accordarsi nel formare insieme un governo. Jean Jacques Rousseau pensava che lo stato di natura fosse un luogo meraviglioso, dove esisteva ogni ben di dio e le persone conducevano esistenze solitarie e pacifiche. Il più pragmatico era Spinoza, per il quale lo stato di natura andava abbandonato solo per stare meglio, e indubbiamente, egli scriveva, è meglio essere in balia di una sola entità, cioè lo Stato, che di innumerevoli individui, come avviene nello stato di natura.

La discussione intorno allo stato di natura ha influenzato significativamente il pensiero politico moderno e viene in qualche modo ripresa in tempi recenti anche da uno dei più influenti filosofi politici degli ultimi decenni, John Rawls. Il fatto è che agli inizi della modernità nessuno poteva studiare scientificamente come vivessero davvero i nostri antenati. E, apparentemente, neppure Rawls si è premurato di documentarsi. Oggi è possibile giudicare la plausibilità dei ragionamenti filosofici sul modo migliore di far funzio-

nare politicamente una società, concepiti dai filosofi all'alba della modernità, a partire appunto dall'idea di "stato di natura". Si può dire che Hobbes sbagliava a ritenere che in origine l'uomo fosse asociale e in perenne lotta con i consimili, ma aveva ragione nel richiamare l'importanza agli impulsi di autoconservazione ed egoisti. A sua volta, Locke era fuori strada nel ritenere la proprietà privata una condizione originaria, ma aveva in qualche modo intuito che i nostri antenati apprezzavano la libertà e si organizzavano all'interno delle bande per contrastare la formazione di gerarchie oppressive. Rousseau era fuori misura nel giudicare armoniosa la vita degli uomini pre-civili e a pensare che in via definitiva il passaggio alla civiltà avesse peggiorato la qualità morale dell'uomo, ma vedeva bene nel richiamare la naturalità degli impulsi sociali e cooperativi. L'esperimento mentale della "posizione originaria", per cui ci si deve porre dietro a un "velo di ignoranza", proposto da Rawls come base per stabilire un contratto sociale equo, non ha senso sul piano della psicologia sociale evolutiva umana, perché le persone sono originariamente e in ragione dell'ignoranza vittime dei bias forieri di ingiustizie.

L'uscita dalla natura

Le scienze paleoantropologiche dimostrano che i nostri più lontani antenati conspecifici, che vivevano allo stato di natura, erano cacciatori-raccoglitori, organizzati in bande di poche decine fino a 150-180 individui (numero di Dunbar). Trascorrevano in media un'esistenza decisamente più breve di oggi, con un'aspettativa di vita di circa trent'anni, una mortalità infantile che colpiva prima della pubertà la metà dei nati vivi, una vita segnata dalla violenza, come testimoniano le ossa ritrovate e segnate per circa il 40% da fratture causate da colpi intenzionalmente inferti. Quello era lo "stato di natura". Non il massimo, ma le condizioni di vita, dall'alimentazione alla salute alla socialità, erano consonanti con il contesto. Come quelle di altri primati o mammiferi. Date le pressioni selettive sul comportamento e i vantaggi riproduttivi della socialità, il cervello umano ha acquisito nelle centinaia di migliaia di anni un paio di centinaia di schemi decisionali e strategie di valutazione/giudizio, mediati dalle capacità cognitive e dall'impatto emotivo delle esperienze, che erano funzionali alle dinamiche di una vita adattata a un ambiente del tutto diverso. In quel contesto per esempio, il pensiero magico, l'uso di stereotipi, la dominanza gerarchica ma anche l'avversione per le

gerarchie e le diseguaglianze eccessive, l'avversione al rischio, l'autoinganno sistematico, etc. erano adattativi e assicuravano all'interno delle bande condizioni pur precarie di relativa libertà individuale e di eguaglianza sostanziale; nonché più stabilità rispetto a bande con tratti comportamentali diversi. È probabile che siano esistite varietà umane migliori di noi, ma non hanno lasciato una discendenza.

Le cose peggiorarono momentaneamente quando i nostri antenati furono costretti (non lo scelsero!) da una crisi ecologico-alimentare a diventare agricoltori. Quegli individui, ricordiamolo, non si erano saputi controllare nella caccia alla megafauna del Pleistocene, e chi scoprì il modo di addomesticare piante e animali sopravviveva e faceva più figli, gettando le basi per le prime civiltà. Quella fu l'uscita dallo stato di natura e da quel momento le cause normali di mortalità e natalità, escludendo quindi terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, glaciazioni, desertificazioni, etc, persero progressivamente il controllo sull'espansione dell'uomo sul pianeta. Erano 5-6 milioni gli uomini che abitavano il pianeta intorno a 12mila anni fa; all'alba della rivoluzione industriale erano quasi un miliardo e oggi siamo quasi 8 miliardi. Prima dell'agricoltura i nostri antenati si nutrivano raccogliendo centinaia di piante e cacciando

animali selvatici. Carestie e carenze alimentari forse non esistevano, ci si ammalava per infezioni con andamento cronico, ci si intossicava con piante non commestibili, si era vittime di aggressioni di predatori e di violenze fisiche o psicologiche, etc.

Con la transizione agricola le condizioni di vita sono cambiate via via più radicalmente. La biodiversità alimentare si è drasticamente ridotta e il regime dietetico modificato: i cereali divennero l'alimento prevalente e la carne proveniva da animali allevati, per cui anche a causa di una riduzione del consumo di vegetali e frutta cambiarono in senso deficitario i valori dei micronutrienti nella dieta. Le comunità umane erano sempre più numerose e arrivarono le carestie – dovute alla mancanza di varietà e selezione delle piante. Giunsero anche le epidemie di infezioni acute e molto letali, causate dai parassiti che passavano all'uomo dagli animali domestici (o selvatici) e che potevano stabilizzarsi in quanto la densità delle popolazioni favoriva la frequenza di contatti necessari per la tragica mietitura di morti e l'adattamento del parassita. L'aspettativa di vita degli agricoltori era inizialmente inferiore di 7-8 anni rispetto a quella dei cacciatori-raccoglitori ed è tornata più o meno stabilmente intorno ai trent'anni in media all'alba dell'età moderna. Sul

piano politico-economico, l'agricoltura ha consentito e favorito le diseguaglianze e l'organizzazione militare del potere, una condizione di fatto senza alternative fino alla rivoluzione industriale. Le disposizioni psicologiche che nelle bande servivano a sospettare pericoli dovuti all'incontro con stranieri, trovavano tragica applicazione nelle nuove società, dove consentivano varie forme di discriminazione e abuso sociale.

Perché rimpiangere il passato?

Da decenni l'Occidente è percorso dal *pessimismo nostalgico*, che immagina il presente e il futuro peggiori del passato. Si tratta di un errore di giudizio ben descritto dagli psicologi cognitivi, chiamato "retrospezione rosea". Errore già noto agli antichi, i quali sapevano che *memoria praeteritorum bonorum* (il passato viene sempre ricordato migliore). Il pessimismo nostalgico è la conseguenza di un modo di ragionare verosimilmente utile ai nostri antenati cacciatori-raccoglitori, che traevano vantaggio sul piano della psicologia sociale dall'esser conservatori e avversi al rischio.

L'idea che il passato fosse migliore del presente è facilmente confutabile. Nel corso delle ultime 15-20 generazioni, cioè negli ultimi trecento anni, e in modo particolarmente accentuato nel corso delle ultime 3-4 generazioni, cioè negli ultimi sessant'anni, nel mondo sono accadute novità su cui raramente ci si sofferma a riflettere. Come diceva Barak Obama in una intervista rilasciata a *Wired* nel 2017, "il mondo non è mai stato un posto migliore di adesso". Si dovrebbe essere coscienti di cosa è cambiato e come, proprio per fare previsioni e prendere decisioni riguardanti il presente e il futuro sulla base di informazioni più corrette. Nei paesi che per primi hanno conosciuto l'industrializzazione, l'aspettativa di vita alla nascita è più che raddoppiata – da circa trenta/quarant'anni a circa ottanta in media – e questo è accaduto perché è migliorata in modo straordinario la qualità della vita in generale. Le generazioni vissute nel mondo industrializzato hanno visto diminuire le cause di malattia e migliorare la salute (cioè le potenzialità fisiologiche individuali), e hanno goduto progressivamente di un incremento del reddito medio pro-capite da poche centinaia di dollari ad alcune decine di migliaia; nonché di una continua, benché incostante, riduzione della disegualianza economica. Questi stessi miglioramenti si stanno verificando in numerosi paesi in via di sviluppo. Senza di-

menticare che là dove sono avvenuti tali cambiamenti si è affermata anche la democrazia nel senso moderno e sempre più pieno del termine: l'organizzazione politica si è evoluta in un numero crescente di paesi in senso liberale, basando l'impianto istituzionale sullo Stato di diritto, e sono cadute molte discriminazioni fondate su ingiustificati pregiudizi sociali e culturali. Sono diminuite violenza e criminalità ed è migliorata l'intelligenza.

Che cosa ha consentito e consente la creazione e diffusione del benessere economico, sociale e sanitario a livello praticamente dell'insieme della specie umana? La ricerca storica si è finora concentrata quasi solo sulle cause prossime di questo processo, ignorando le cause remote o evolutive. La nostra biologia, cioè il bagaglio genetico con cui ogni individuo inizia la sua storia di vita e da cui dipende l'assemblaggio delle sue caratteristiche anatomiche e funzionali, è rimasta sostanzialmente identica a quella dei nostri antenati vissuti per centinaia di migliaia di anni allo stato di cacciatori-raccoglitori. Gli antropologi hanno dimostrato che la transizione all'agricoltura non ha comportato, se non sotto il punto di vista dell'aumento della natalità, un miglioramento delle condizioni di vita. I cambiamenti peggiorativi temporanei sono stati la conseguenza, come

abbiamo visto, del “mismatch”, cioè della dissonanza tra le predisposizioni biologiche evolute dai nostri antenati per sopravvivere e riprodursi nell’ambiente dell’adattamento, e le nuove condizioni di vita nell’ambiente fisico e sociale creato dall’attività agricola. Dato che l’evoluzione biologica è governata dalle dinamiche della selezione naturale e la nostra genetica è rimasta praticamente immutata, quali fattori e meccanismi hanno agito per consentire di abbattere gli effetti del *mismatch*? E perché siamo cambiati anche somaticamente negli ultimi tre secoli, visto che mediamente siamo diventati più alti, pesiamo di più, abbiamo acquisito un aspetto esteticamente più proporzionato e migliorato alcune capacità che caratterizzano l’intelligenza?

Un processo di “evoluzione tecno-fisiologica” è stato ipotizzato nel 1997 dal Nobel per l’economia Robert W. Fogel e da Dora L. Costa. Secondo Fogel e Costa fu soprattutto il miglioramento dello “status nutrizionale”, a partire dagli inizi del Settecento, a innescare il processo migliorativo delle società umane che si incamminavano verso l’industrializzazione. I progressi tecnologici, che cominciarono a interessare l’agricoltura e il settore manifatturiero, consentirono l’accesso ad alimenti tali, per quantità e qualità, da cominciare a incrementare la disponibilità di energia

metabolica per tutte le fasi della vita umana. In modo particolare, iniziarono a garantire alle madri gravide un livello nutrizionale adeguato a far nascere feti sempre meno sottopeso e, quindi, anche meno predisposti a danni causati da diversi fattori di malattia. In questo modo, si innescò un aumento della durata della vita che consentì di lavorare più a lungo e in modo più efficiente, quindi di far avanzare le conoscenze e le tecnologie utili a ridurre ulteriormente l'impatto delle malattie e migliorare gli standard di vita, nonché a determinare, grazie alla logica del libero scambio, una più equa distribuzione del reddito. Col passare delle generazioni, aumentando la ricchezza, insieme alla durata della vita, si cominciarono a pianificare le scelte riproduttive e così gli standard di vita incrementavano ulteriormente, insieme a quei tratti somatici, prima ricordati, che sono indicativi di un aumentato benessere.

I cambiamenti introdotti dalla modernità hanno consentito di recuperare e contrastare gli effetti del *mismatch*, sviluppando una serie di tecniche (produttive, di cura e prevenzioni, istituzionali, etc.) che hanno in parte risolti i problemi creati dall'allontanamento dallo "stato di natura", nonché potenziato predisposizioni umane pro-sociali, soprattutto sul piano cognitivo e morale, già presenti nei nostri antenati del Paleolitico. In questo modo si è arrivati ad

avere il meglio, sia rispetto alla vita paleolitica sia rispetto al mondo premoderno. Un miglioramento che non è di certo assoluto – in natura non esiste alcuna ottimizzazione ma solo compromessi – ma ancora perfezionabile e da perfezionare. In particolare, il *mismatch* continua a causare problemi perché persistono dissonanze tra alcuni aspetti dell'ambiente o gli stili di vita moderni, e le predisposizioni o i vincoli fisiologici imposti dalla nostra genetica pleistocenica. In ogni caso, la modernità, tanto vituperata dai filosofi nichilisti e da certi integralismi, ci ha fatto guadagnare un benessere che non ha confronti nel passato. Sotto qualunque punto di vista.

Il concetto di “evoluzione tecno-fisiologica” sottovaluta il fatto che senza l'invenzione della scienza moderna, nei due secoli che precedettero l'inizio dei cambiamenti fisiologici e sociali appena descritti, non sarebbe stato possibile disporre delle conoscenze e degli strumenti per manipolare funzionalmente e creare sia le tecnologie sia le opportunità di scelta che ci hanno resi anche più liberi. La scienza ha messo a disposizione dell'uomo un metodo non ideologico, in grado di spiegare e valutare empiricamente e in modo trasparente le conseguenze delle scelte e dei processi economici, sociali e culturali in corso, e in questo modo ci ha anche migliorati

sul piano morale. Grazie a questo metodo, all'atteggiamento culturale che produce e al senso di responsabilità personale e civile che esso genera, si possono continuare a studiare i problemi ancora irrisolti e quelli imprevisi, e cercare pacificamente soluzioni efficaci che non mettano a rischio le conquiste fatte e che, magari, apportino ulteriori avanzamenti alla qualità della vita e dell'ambiente.

Andare contro la nostra natura per salvare la natura?

Non ho trovato nessuno in grado di negare il progresso umano, cioè che i fatti di cui parlo siano connotati della realtà. In tanti negano che si tratti di progresso. Però se non si possono negare quei fatti e allo stesso tempo si vorrebbero eliminare le condizioni che li hanno resi possibili, sarebbe onesto domandarsi: vogliamo e sappiamo cosa significa tornare alla natura o invocare un riequilibrio dei rapporti tra la specie umana e il resto del pianeta sulla base di un'idea fuorviante della natura?

Intanto, dovremmo sapere che noi non abbiamo e potremo mai avere alcun controllo sullo sviluppo umano. A meno di andare verso scenari distopici. Tutto quello che accade

non accade perché lo decidiamo e pianifichiamo, ma perché “deve”, in quanto i processi che avvengono spontaneamente o naturalmente a un certo punto ci fanno trovare... da qualche parte. L'uomo fa quello che gli dettano le leggi della natura e del comportamento, per ricordare Mill. Non abbiamo perso la nostra natura più... naturale, nel senso che i problemi che dobbiamo affrontare sono conseguenza dei *mismatch*, cioè delle dissonanze tra l'ambiente nel quale si sono selezionati i nostri tratti anatomo-fisiologici e comportamentali e l'ambiente costruito dall'attività umana con l'idea di stare meglio o per ridurre i disagi dovuti alle nostre naturali imperfezioni. Nella fattispecie, il nostro metabolismo rimane tarato sulla dieta paleolitica e gli stili di vita di allora, così come la nostra endocrinologia della riproduzione o la psicologia individuale e sociale: le conseguenze sono obesità, diabete, aumento di tumori, malattie cardiovascolari, demenze, depressioni, etc. Inoltre, siamo alla mercé delle forze demografiche che portano la specie a espandersi secondo logiche dettate dalle storie vitali, e non da pianificazioni politiche. Non viviamo nel migliore dei mondi possibili, ma certamente e complessivamente nel migliore sin qui esistito. Verrebbe da dire, come si dice per la salute, che siamo in una condizione che non promette nulla di buono.

Anche se potrebbe sembrare paradossale, noi salveremmo tanto più la natura, sia quella in noi sia alcuni equilibri naturali essenziali per la qualità dell'ambiente e il benessere umano, imparando a pensare in modo innaturale e investendo nella tecnologia che elimina i bisogni fondamentali e manipola e controlla tutto ciò che è considerato naturale e che se lasciato a sé stesso non sarebbe a nostro vantaggio.

Facciamo qualche esempio. Partiamo dalla naturale disposizione umana a categorizzare e stereotipizzare le persone attribuendo qualità negative a chi non fa parte della propria cerchia o è diverso da noi, e giudicando positivo o non troppo grave ogni comportamento anche se illegale di chi è dei nostri (familismo amorale). La xenofobia e il razzismo sono sviluppi naturali dell'atteggiamento umano verso gli altri e i diversi, che si nutrono di disimpegno morale e che si sono attenuati o si attenuano con la diffusione dell'istruzione e di leadership politiche o culturali di figure intelligenti. Il razzismo è largamente diffuso e genera tragici conflitti sociali e sofferenza, come stiamo vedendo anche in queste settimane. È improbabile che una risposta efficace al razzismo e alla xenofobia consista nel fare appello ai sentimenti o a una presunta bontà umana. Da un lato questi comportamenti vanno perseguiti usando la legge e non fa-

cendo sconti a nessuno, nemmeno ai politici. Ma l'azione più necessaria sarebbe a livello di educazione o istruzione. L'istruzione, in particolare quella scientifica, fornisce gli strumenti per pensare in modo critico, cioè innaturale e controintuitivo, per cui, come mostrano alcuni studi, imparare il concetto che le differenze biologiche non hanno implicazioni morali o politiche funziona col razzismo allo stesso modo che, quando vediamo il sole girare intorno alla terra, ma sappiamo che in realtà viviamo in un sistema planetario eliocentrico. La scienza ci consente di correggere le nostre percezioni o intuizioni fattualmente sbagliate.

Un altro aspetto su cui riflettere è l'uso delle biotecnologie che cambiano i modi naturali di produrre cibo, di nascere o di morire. Come abbiamo visto, l'agricoltura, in generale, è un'invenzione culturale umana e quindi è innaturale. Non c'è differenza tra agricoltura biologica o tradizionale, se non nel mondo delle falsificazioni politiche della realtà. La manipolazione umana rende le piante o gli animali domestici utili per scopi economici, ma sempre poco efficienti rispetto alla capacità di sviluppare spontaneamente tratti da usare per miglioramenti adattativi. Fino a quando l'uomo non ha scoperto le basi genetiche della ereditarietà, la selezione artificiale era molto inefficiente e tale rimane,

dato che gli incroci possono ricombinare solo interi genomi e richiedono tempo. Le nuove biotecnologie genetiche, ogm e gene editing, consentono di trasferire i geni in modo mirato e così ottenere piante o animali con le caratteristiche desiderate e tali da migliorare le produzioni. Stabilito, come provano almeno trent'anni di studi, che gli organismi geneticamente modificati sono sicuri per l'ambiente e per l'uomo, anche un naturale buon senso dovrebbe far capire che il loro uso consentirebbe di ottenere più alimenti e di migliore qualità, e ridurrebbe la necessità di mettere a coltivazione aree di biodiversità. Insomma, è sbagliata l'idea che gli organismi geneticamente modificati sarebbero rischiosi in quanto innaturali: gli ogm sono una tecnologia del tutto biologica per ottenere miglioramenti controllati e sicuri grazie ai quali evitare di distruggere ecosistemi naturali per necessità di nuove terre da coltivare.

Sul fronte medico, l'ingegneria genetica consente di evitare la nascita di bambini con gravissime malattie ereditarie, e l'ingegneria cellulare permette alle coppie sterili di mettere al mondo bambini, o, in futuro, di usare cellule staminali derivate da embrioni o di clonare embrioni per trattare gravi malattie degenerative. Alcuni argomenti etici, derivati da concetti metafisici di natura, condannano le

tecnologie della fecondazione assistita e la sperimentazione con embrioni umani. Per esempio, alcune religioni hanno stabilito per via teologica che uno zigote, il prodotto della fertilizzazione di un oocita da parte di uno spermatozoo, sarebbe già l'equivalente morale di una persona. Un'idea abbastanza inverosimile, ragionando sulla storia naturale degli embrioni umani. All'estremo opposto della vita umana, viene negato il diritto al suicidio medicalmente assistito e all'eutanasia sulla base dell'idea di indisponibilità della vita umana, il cui termine naturale e non artificiale è prescritto dal disegno divino. La natura ha previsto per noi di essere nelle mani della roulette genetica, di venire al mondo con il rischio elevato di uccidere chi partorisce e di morire abbastanza precocemente per le più diverse cause. È singolare sostenere che siccome l'intelligenza di cui ci ha dotati sempre la natura ci consente di imbrigliare i geni che causano malattie, di non far più morire le donne e i bambini di parto e di prevenire o curare malattie in modo da vivere fino a limiti innaturali, noi dovremmo rinunciare a tenere sotto controllo, o a far riferimento a una natura tutt'altro che benigna o non esiste più come tale.

La politica e la natura umana

Le scoperte scaturite dalle neuroscienze e dalla psicologia sperimentale hanno significativamente modificato le idee tradizionali sulla nostra natura, cioè sulla natura umana e le predisposizioni comportamentali che modulano, a diversi livelli, la nostra pro-socialità. Si è scoperto che non siamo del tutto buoni, né mediamente così intelligenti come farebbero ritenere i risultati raggiunti, e tanto meno razionali, quando prendiamo decisioni nel contesto della quotidianità ma anche in prospettiva più lunga. Si è visto che le emozioni giocano un ruolo importante e che l'educazione è essenziale, anche se non sufficiente, per tenere a bada impulsi egoistici o antisociali. Diversi studi, in buona parte replicati, hanno messo in luce aspetti negativi e positivi che ci sono connaturati, cioè che fanno da tessuto comportamentale per i nostri giudizi e le nostre scelte. Si tratta dei peggiori demoni e dei migliori angeli della nostra natura (Abraham Lincoln).

La sfida della politica consiste nel valorizzare, a seconda del tipo di regime verso cui si cerca di andare o del contesto geo-sociale nel quasi si vive, quei tratti che risultano più funzionali alla costruzione di un ordine sociale possibile. Il

fatto che esistano e si mantengano funzionali le democrazie liberali è perché si è visto che si convive e le società funzionano meglio se non si fanno indottrinare i figli da qualche religione, se le donne non sono tenute sottomesse all'uomo, se si ha chiaro che la maggioranza o il sentire popolare non hanno ragione per definizione, se i poteri dello Stato sono separati, se si capisce che il mercato migliora l'efficienza dell'economia, etc. A rifletterci si tratta di pratiche non proprio "naturali". La democrazia liberale è scaturita da un processo che ha visto affermarsi la scienza sperimentale e la razionalità scientifica come modelli per conoscere e decidere, e quindi la capacità di tenere sotto controllo la nostra natura o di far prevalere quei tratti naturali pro-sociali, anche in situazioni dove non ci verrebbero spontanei. Il processo di diffusione dei valori e dei principi della democrazia liberale coincide con l'espansione dell'istruzione scientifica e della fiducia sociale nella scienza. Una visione politica o culturale che predicasse un ritorno alla natura, magari sulla base dell'idea che la scienza e tecnologia rappresentino una minaccia per la libertà e il benessere umano, farebbe ancora prevalere i nostri angeli? O darebbe di nuovo più spazio ai demoni?

Bibliografia

GILBERTO CORBELLINI, *Scienza, quindi democrazia*, Einaudi, Torino, 2011

GILBERTO CORBELLINI, *Nel paese della pseudoscienza. Perché i pregiudizi minacciano le nostre libertà*, Feltrinelli, Milano, 2019.

ROBIN DUNBAR, *Human Evolution*, Pelican Books, London, 2014

ROBERT W. FOGEL e DORA L. COSTA, A theory of Technophysio Evolution, With Some implications for Forecasting Population, Health Care Costs and Pension Cost, *Demography* 1997; 34 (1): 49-66.

BARACK OBAMA, Now Is the Greatest Time to Be Alive, *Wired*; <https://www.wired.com/2016/10/president-obama-guest-edits-wired-essay/>

JOHN STUART MILL, *Three Essays on Religion* (1874), Prometheus, London, 1998.

*Questo opuscolo, stampato con carattere Filosofia
su Selena avoriata Burgo,
riproduce il testo della prolusione inaugurale di Gilberto Corbellini
tenuta il 18 luglio 2020
per l'ottava edizione
del Festival Salerno Letteratura*

*Finito di stampare
nel mese di luglio 2020*

*In copertina
Vincent van Gogh, *Radici e tronchi d'albero* (particolare)
Auvers, 1890
olio su tela, 50x100 cm*